

Percorso I generi

4. Il romanzo in Italia

L'OPINIONE DEL CRITICO

I "popolari discorsi" dei sonetti di Belli

Il critico di scuola storicista Riccardo Merolla (1942–1997), che fu docente di Letteratura italiana presso l'Università La Sapienza di Roma, analizza gli aspetti linguistici dei *Sonetti* di Belli, a par-

tire da un'affermazione dell'autore contenuta nella *Prefazione* all'opera: *Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia.*

Riccardo Merolla

I sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli

in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 2007 (n. 9, pp. 275-279)

5 **U**na volta assunta, nell'*incipit*, la decisione di lasciare una testimonianza storica e documentaria della plebe romana¹, Belli si rende subito conto che le qualità e le proprietà popolari su cui può contare, ai fini di questa sorta di autorappresentazione progettata in un primo momento, sono in realtà ben poche. Esse si riducono in fondo alle seguenti: un certo tipo di originalità, derivante dal far parte quella plebe «di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza»; una buona dose di vitalismo irrefrenabile; un'istintiva concettosità² ed arguzia; ed infine «una favella tutta guasta e corrotta»³ sì, ma anche nativa⁴, fresca e colorita, e nello stesso tempo ricca di occorrenze oggettive⁵ ispirate ad un reale polimorfismo⁶ culturale e linguistico, che riflette «abbastanza esattamente quell'oscillazione tra i due poli – letterario e popolare – che segnava il romanesco dell'Ottocento, anche ai livelli più bassi». Per il resto quella plebe, come altre, non può che collocarsi ai livelli più infimi della cultura e, persino, a quelli più elementari della scala biologica: ignorante e superstiziosa, manca affatto di idee, di tutte «le risorse della cultura e dell'arte», e quindi di oratoria e di poetica, «come niuna⁷ plebe n'ebbe mai», di «facoltà delle figure», di «inversioni della sintassi», finanche della stessa scrittura, ed infine, elemento ancor più decisivo, «poesia propria non ha». Pertanto, a voler farne rivivere i «concetti» ed il «costume», non sarà davvero pensabile affidarsi soltanto alle sue capacità di auto-rappresentazione, alle possibilità di auto-testimonianza del neutro *monumentum*. E Belli decide allora di scendere in campo in prima persona, in modo del tutto conseguente: e cioè dando voce al «parlator romanesco», colmandone le carenze e supportandolo, tramite una complessa ed intricata operazione di supplenza culturale e tecnica⁸, di vigile e sorvegliato mimetismo⁹, di continua traduzione dal popolano al colto e, quindi, di ri-traduzione dai linguaggi della cultura e della poesia in un orizzonte antropologico e socio-linguistico integralmente plebeo, o che, quanto meno, faccia sì che il necessario «artificio» poetico¹⁰ del narratore non tradisca la sostanziale veridicità ottica dell'osservatore e quella acustica dell'ascoltatore. Ed è appunto tutto ciò che Belli ci espone programmaticamente in questo capoverso:

30 «Esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodi, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: insomma, cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. *Io non vo' già presentar*

1. Una volta... romana: Belli nella prefazione dei *Sonetti* aveva dichiarato di voler «lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma», dando voce alla plebe romana con assoluta

oggettività.

2. concettosità: ricercatezza.

3. «una favella... corrotta»: un linguaggio storpiato e corrotto, di per sé impoetico.

4. nativa: spontanea.

5. occorrenze oggettive: circostanze reali.

6. polimorfismo: variabilità, versatilità.

7. niuna: nessuna.

8. supplenza culturale e tecnica:

sostituzione delle conoscenze e delle norme che regolano la scrittura.

9. mimetismo: adattamento.

10. «artificio» poetico: eccessiva abilità e ricercatezza poetica.

35 *nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non incomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalché¹¹ i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni ma risvegliare reminiscenze.»*

40 [...] Entro l'ottica squisitamente tecnica di chi sta tentando di chiarire gli strumenti che utilizzerà per la propria rappresentazione della materia popolare, tali da rendere, nel contempo, la rappresentazione la più rispettosa possibile dei tratti originari di quella materia, pur nella necessaria finzione poetica, il brano in questione si limita a precisare ulteriormente i seguenti ed essenziali concetti: 1) non esiste la poesia popolare, come chiarito anche in precedenza; 2) di conseguenza, nelle "carte"¹² che vi sto presentando, la poesia sarà mia; 3) ma tutto ciò non esclude che, *a parte obiecti*¹³, la "mia poesia" non continui a svolgere appunto quei "popolari discorsi", che ne restano pur sempre l'oggetto unico e esclusivo.

11. **attalché**: così che.
12. **"carte"**: scritti.
13. **a parte obiecti**: dal punto di vista dell'oggetto.

GUIDA ALLO STUDIO

- Per quale ragione, secondo Merolla, Belli nei suoi sonetti non può limitarsi a riportare fedelmente parole e pensieri della plebe romana?
- Quali sono, a giudizio del critico, i due aspetti della poetica del Belli esposti nel brano della *Prefazione* contenuto nel testo?
- Nella parte finale del brano critico a quale conclusione si giunge sul rapporto tra Belli e la poesia popolare?

